

Mercoledì 22 luglio 1998

6 l'Unità2

## GLI SPETTACOLI/TEATRO

## TEATRO

Costanzo  
in scena  
alle Ville  
Vesuviane

Un borghese senza la moglie fuggita lontano ma per lui ancora presente, l'incontro con un truffatore e due sue complici, quattro solitudini a confronto, un percorso dalla follia alla normalità e ritorno. Sono i protagonisti e gli ingredienti di «Un coperto in più», commedia teatrale scritta da Maurizio Costanzo agli inizi degli anni '70 e da allora rappresentata una sola volta, nel '72 da Carlo Giuffrè e divenuta poi un film, «Culastrisce nobile Veneziano», con Marcello Mastroianni e Lino Toffolo. Ventisei anni dopo, Geppy Gleijeses la riporta in scena in una rilettura concertata con lo stesso Costanzo. Gli interpreti sono Gleijeses, Deborah Caprioglio, Beatrice Palme e Antonino Luorio. Il debutto è per sabato a Ercolano, nel Festival delle ville vesuviane e sarà poi nella prossima stagione a Genova e al Parioli di Roma. «Costanzo - ha detto Gleijeses - mi ha detto di essersi emozionato quando abbiamo "riletto" il testo. È stato presente, ha voluto conoscere i dettagli. È strano che un lavoro tanto significativo sia stato dimenticato per tanti anni».

Pinter, Eduardo e il teatro grottesco napoletano sono i punti di riferimento della commedia, la storia di un faccendiere che per compiacere un borghese che intende truffare finge di avvertire la presenza a tavola della moglie di lui, per la quale l'uomo continua ad apparecchiare il coperto. Assente all'incontro lo stesso Costanzo, corso in ospedale a far visita ad Alberto Castagna.

Trionfa a Ravenna Sandro Lombardi con «Erodiàs» e «Mater Strangosciàs», regia di Tiezzi

La disperata vitalità  
dei «lai» di Testori

RAVENNA. Per una volta cominciamo dalla fine: dall'esito trionfale dei *Due lai* di Giovanni Testori andati in scena al Festival di Ravenna; dall'emozione per la prova strepitosa di Sandro Lombardi che ci ha restituito il mondo, la lingua, lo stile di Testori grazie anche alla regia ricca di poesia di Federico Tiezzi, in una serata dove era palpante il ricordo, a cinque anni dalla morte, del grande scrittore lombardo. I Magazzini di Firenze, dunque, gruppo abituato da sempre a lavorare «sulla strada» di una non tranquillizzante contemporaneità anche quando si confrontano con i classici, hanno concluso come meglio non si poteva il loro periplo attorno ai tre postumi testi testoriani. Il viaggio, infatti, cominciato due anni fa con una bellissima *Cleopatras*, finisce oggi con *Erodiàs* e *Mater Strangosciàs* andati in scena al Teatro Rasi di Ravenna. Due donne, due travestimenti, due delirii, due facce di una stessa medaglia. Uno spettacolo unitario e bifronte allo stesso tempo, religioso e laico insieme. Un atto d'amore verso il teatro colmo di gioco, di ironia e di testoriana (e pasoliniana) disperata vitalità.

Per Tiezzi e Lombardi, infatti, l'incontro felicissimo con Testori, già iniziato con *Edipus* e che sembra abbia come prossimo appuntamento la messinscena dell'*Amberto*, significa anche il confronto con stili, modi diversi di fare teatro. In *Cleopatras* in primo piano non c'era solo il teatro sghangheratamente guitto degli scarozzanti nella confusione dei sessi e dei sentimenti, ma anche la sua realizzazione secondo lo stile di un Brecht



Due immagini dallo spettacolo «Due lai» tratto da Giovanni Testori con Sandro Lombardi e regia di Tiezzi

mato in un «dio di enne enne» che ha testimoniato con tutta la sua vita, le sue preghiere nell'«oliviero garden» che cosa mai sia quell'attesa: la resurrezione. Testori da lontano grida qui la sua fede insieme alla sua identità, dolcemente, come se si immedesimasse nella follia materna di quella Madonna proletaria che si staglia contro il sipario dorato (che scandisce il passaggio dalla prima alla seconda parte) simile un'icona, a un santino dei poveri. Apoteosi, derisione su musica dei Queen.

Perché il gran mistero della vita, che vista in sé e per sé è una gran «ciavada», si sublima nell'accettazione della morte, del mistero della fede e, laicamente, nel teatro. In quel sipario che si chiude piano piano, in quell'emozionante sedersi di Lombardi al proscenio per raccontarci la storia di una possessione totale c'è tutta la meraviglia, misteriosa grandezza del teatro, alla perenne ricerca di compagni di viaggio.

Maria Grazia Gregori

«popolare», basso, che guardava a Totò. Oggi per *Erodiàs* e per *Mater Strangosciàs*, i protagonisti sono, rispettivamente, il teatro di Beckett e quello dei misteri popolari, l'uno e l'altro filtrati attraverso il tritacarne della passionalità testoriana. Un manifesto-testamento che trova in un grande, monologante Sandro Lombardi, il suo più convinto officiante.

*Erodiàs* si svolge in una terra di nessuno, una terra desolata, spazzata da un giardiniere silenzioso (Alessandro Schiavo), visualizzata da un piano inclinato di legno chiaro (scene di Pier Paolo Bisleri) dal quale esce, come una specie di

Winnie, con tutto il busto, *Erodiàs*, diadema e parrucca femminili, guanti bianchi e frac. Eccola parlare con la testa mozza di Jokanaan, che le sta lì accanto e strimpellare di tanto in tanto su di un pianoforte giocattolo. Ecco la passione per quell'uomo «eroe seriale» del video over tivù» come lo presenta l'autore. *Erodiàs* parla al morto santo che non è mai riuscita a possedere in vita come una pazza invasata che si crea il suo delirio, i suoi fantasmi.

Parla, ma all'inizio compita a fatica, come se le parole che sta per dire siano, in qualche misura, indecenti. La sua «passione» è ritma-

ta da bui e da lampi di luce, mentre racconta a stazioni la sua storia con Erode, la voglia di lui per l'adolescente Salomé, quella di lei per Jokanaan, la testa del santo concessa per uno «strip», la danza dei sette veli, della ragazzina. E termina con un' allucinata, sospesa profezia: per capire il senso di tutto bisogna aspettare...

*Mater Strangosciàs*, comincia dove l'attesa di *Erodiàs* ci appare misteriosa. È il lamento di una povera donna sul corpo martoriato del figlio disteso in scena (ancora Alessandro Schiavo). Quel figlio che, annunciato da un angelo apparso come un aeroplano, si è trasfor-

## DANZA A POLVERIGI

Totem, tabù e giungla pop  
Francesca Lattuada scopre  
l'Africa dentro al salotto

POLVERIGI. Cosa mai ci sarà nella collezione di un antropologo albanese che se ne è stato trent'anni in Africa a raccogliere maschere, foto, film e documenti ad attirare l'attenzione di una giovane coreografa italo-francese? Se pensate al fascino dell'esotico siete fuori strada, perché Francesca Lattuada si è lasciata sedurre piuttosto dal potere agglutinante dell'assemblaggio. Nasce e si evolve così *Le testament d'Ismail Zotos*, che la sua compagnia Festina Lente (tra gli interpreti, anche un piacevole ritorno: quello di Donata D'Urso, già protagonista dei primi lavori di Fabrizio Monteverde) ha presentato al festival di Polverigi. Un mosaico cangiante di immagini, al limite dell'accostamento casuale, che si comprime dentro il palcoscenico, trasformato in scatola dalle mille fessure da cui far fuoriuscire la surrealità del quotidiano. L'Africa di Zotos si ribalta nell'inquietante continente della porta accanto, dove si viene introdotti da allampanate cameriere genettiane.



Un'immagine da «Le Testament d'Ismail Zotos»

Entrate dunque nella stanza degli amanti perduti che si sbattono da una parete all'altra. Nella stanza della disperazione che ti dilania le viscere (letteralmente: il danzatore finge un harakiri e porge porzioni di budella al pubblico). Sembra che l'attacco di un teatrodanza dai toni foschi e invece Lattuada fa dietrofront all'improvviso e vira sul grottesco facendo cuocere alla griglia le «viscere» dalla servetta che poi le offre in pasto ai commensali. Riti alla rovescia, da giungla metropolitana, tra i quali Francesca rovista in cerca

intreccia dialoghi beckettiani con la servetta. In tutto questo frullare onirico la danza c'è, ma quasi non si vede, nonostante Lattuada si sforzi di renderla «appariscante» facendo fare un lungo assolo in completa nudità a una sua cibernetica danzatrice. La verità è che l'invenzione le prende la mano e l'imagerie ha il sopravvento. Rimpianti? Pochi, visto che spogliare il mito delle bionde in teca o sedersi tra demenziali paesaggi di plastica val bene il cambio. Aspettando Youkali, la terra che non c'è, ci si culla coi tanghi di Weill, presaghi delle danze che verranno.

Meno originale, quasi un déjà-vu, la distesa composizione di

Francisco Camacho che ha chiuso un'edizione del Festival particolarmente dedicata alla danza (oltre al portoghese, ricordiamo che sono andati in scena gli Arbaletes in un duettante e vaporoso omaggio a Pennac con l'Archivolt, gli africani mossi dall'estro di Duroure e giovani in crescita come Alessandra Sini e Michele Di Stefano). Camacho affida i suoi danzatori alle raffiche di vento, al *Gust* che soffia sul cuore e ne muta gli umori. È un'umanità allo sbando, in cerca di equilibri impossibili, il suo drappello di interpreti. Marea ondeggiante di trasmutazione in trasmutazione (sono ben tre i lunghi passaggi dello spettacolo). Anche loro in cerca di identità, sessuali, personali e di gruppo. L'assetto è quello di un enorme work in progress, con l'entusiasmo di chi si è votato all'improvvisazione e ritiene tutto imperdibile.

Peccato, per diventare narratori affabulanti come la Pina Bausch, bisogna avere il suo talento di taglia-incolla. Per essere cesellatori di umanità periferiche come Alain Platel (di cui Camacho è stato interprete), occorre sintesi e colpo d'occhio. E ci vuole la sferzante ironia di Almodovar per ritagliare caricature più vere del vero. Camacho non manca di belle speranze, ma non gli farebbe male scrollarsi di dosso i Maestri e trovarsi una via più intima, lontana dalla *grandeur* degli affreschi corali che sono ancora materia troppo ingombrante per le sue briglie.

Rossella Battisti

diario  
della settimana

nel numero in edicola  
da mercoledì:

DIO C'E'?  
(segue dibattito)

Non solo calcio: durante i Mondiali, discussione via Internet sul problema dei problemi. Atei e credenti impegnati nel più sorprendente confronto dell'estate italiana.

■ IL COMUNE SENSO DEL REATO di Enrico Deaglio ■ PRODI TRA KHATAMI E GALILEO ■ SI NASCE VIOLENTI? di Ernesto Ferrero ■ NEW YORKER STORIES di Harvey Sachs

MESSINA: L'UNIVERSITA' della VIOLENZA  
inchiesta di Adele Cambria

NELLA PATRIA DI ZIDANE  
reportage da Marsiglia, la più multietnica delle città francesi